

# **Un nuovo studio di Maria Carmela Soru significativamente intitolato «Una bonifica senza redenzione»**

## **Terralba, la modernità difficile**

### **Le speranze del sindaco riformista e gli interessi finanziari**

**Recensione di Gian Giacomo Ortu**

**(“Nuova Sardegna”. 13 marzo 2002)**

E' stato indubbiamente merito di «Mezzogiorno e modernizzazione», il libro di Giuseppe Barone pubblicato da Einaudi nel 1986, di avere sollecitato anche in Sardegna un nuovo interesse per il processo di mutamento economico e di trasformazione sociale in atto nell'Italia del primo quarto del Novecento. Dopo molti anni di studi impiegati a rimasticare lamentosamente, in chiave meridionalistica e gramsciana, i motivi della scarsa industrializzazione e della permanente arretratezza agricola, la scossa provocata da un paradigma forte della modernizzazione, proposto con robusta sintesi e con verve polemica, è stata più che salutare. Del resto il germe del contagio era da Barone trasmesso anche personalmente, per l'intenso scambio che già dai primi anni Ottanta intratteneva con gli allievi e amici di Girolamo Sotgiu. A recepirlo erano diversi studiosi, e anzitutto Giampaolo Pisu, il più sensibile all'approccio economico, che di lì a poco avviava anzi la sua intensa ricerca sulla storia della «Società Bonifiche Sarde» pubblicata, purtroppo postuma, nel 1995 da Franco Angeli. Si tratta di opera fortemente innovativa nel quadro storiografico della modernizzazione sarda (e meridionale), sia per l'ampiezza delle fonti utilizzate, sia per la complessità dei nessi tra il quadro sardo e il quadro nazionale che metteva in viva luce. Al centro della ricostruzione di Pisu era non solo la Società Bonifiche Sarde, ma quel vero trust di società \_ espresso dalla Banca Commerciale Italiana e comprendente anche la Società Elettrica Sarda e la Società Tirso \_ che, valendosi della regia di Giulio Dolcetta, del talento tecnico di Angelo Omodeo e delle intuizioni di Antonio Pierazzuoli, realizzava nel primo dopoguerra una serie di opere destinate a incidere profondamente negli assetti idrogeologici e fondiari dell'isola: la diga sul Tirso, il lago Omodeo, la correzione del rio Mogoro, la bonifica di Arborea, etc. Pisu centrava la sua attenzione soprattutto sulle strategie, attività e realizzazioni della Sbs, ma dedicava anche molte belle pagine alla condizione umana e civile di Mussolinia (oggi Arborea), il nuovo centro fondato nella zona di bonifica, destinato \_ come di lì a poco anche Carbonia \_ a far corpo con l'azienda proprietaria. Decisivo per la nuova costruzione urbana era l'apporto delle famiglie coloniche, provenienti nella maggior parte dal Polesine, che portavano nella piana malarica di Terralba una inaudita capacità di lavoro e di sacrificio. Sulle questioni importanti e ancora controverse del progetto elettro-irriguo del «gruppo sardo» della Comit e sulla bonifica del Terralbese torna ora, con nuovi argomenti e supplementi significativi di documentazione, un notevole libro di Maria Carmela Soru, «Terralba. Una bonifica senza redenzione» (Carocci, euro 35,12). Il primo elemento di novità di questo lavoro è la prospettiva molto profonda che adotta \_ nella tradizione delle migliori esperienze di storia locale \_, ritessendo la vicenda di Terralba nel lungos periodo, anche se con un addensamento maggiore della trattazione nel primo Ottocento, quando il processo abolitivo del feudo e i provvedimenti in favore della proprietà privata liberano nuovi protagonisti economici e sociali. Il secondo elemento di novità del libro, che gli conferisce la sua qualità forse più accattivante, è l'assunzione di Terralba a soggetto attivo di quello che alla fine risulta essere, sotto molteplici profili, un vero dramma storico. In altri termini, Carmela Soru rovescia intenzionalmente il punto di vista «aziendale» di

Giampaolo Pisu per rimettere in piena luce quel filo di tensioni ad una autonoma trasformazione economica e civile che la stessa comunità di Terralba aveva cominciato a dipanare sin dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, recependo positivamente tutti gli apporti del riformismo borghese (e non solo) della tarda età liberale. A guidare nella dimensione regionale \_ ma saldandola con intuizione politica al quadro nazionale \_ questo sforzo di emancipazione di Terralba da una difficile condizione civile e ambientale fu specialmente l'avvocato Felice Porcella, sindaco del paese dal 1895 al 1913, anno della sua elezione al Parlamento tra i socialisti riformisti. I temi dominanti dell'impegno di Porcella furono, ricorda Soru «l'istruzione e la cultura popolare,... la formazione professionale delle categorie agricole, la municipalizzazione degli asili infantili e la laicità della scuola, assieme all'obiettivo della bonifica, considerata fase conclusiva di uno schema di modernizzazione sociale e territoriale». L'obiettivo della bonifica emergeva in effetti come centrale nella stessa legislazione speciale approvata dai governi liberali (specie giolittiani) tra il 1897 e il 1913, ed è cosa ben nota. Ma Carmela Soru riesce anche a mostrare come tale obiettivo non fu soltanto calato nell'isola dalla sfera (per i locali) inattuabile dei grandi poteri politici, economici e tecnocratici, ma andò maturando in seno ad una società locale capace di esprimere un'autonoma tensione al mutamento e alla modernizzazione e che alcuni leaders locali - nel caso un socialista bissolotiano, qual era Porcella - avevano la capacità di recepirlo e di tradurlo in programma politico. La politica locale c'era, insomma, e qualche volta capace di interagire positivamente con quella nazionale. Lo dimostrava appunto Porcella, appena eletto deputato, presentando alla Camera nel 1914 una proposta di legge sulla «Bonifica, colonizzazione e miglioramento agrario e industriale del Campidano di Oristano» che mirava ad impedire che i provvedimenti già previsti dalla legge del 1913 per la costruzione del bacino del Tirso andassero ad esclusivo beneficio della nuova industria idroelettrica e non anche della trasformazione dell'agricoltura campidanese. Successivamente Porcella trovava una perfetta sintonia con Antonio Pierazzuoli, di cui era frutto il «Progetto di bonifica integrale della regione di Terralba» presentato nel 1918 al Ministero dei lavori pubblici. A questo punto era chiamato a collaborare anche Giulio Dolcetta, amministratore della Società Elettrica Sarda, e ciò solleva subito un interrogativo: perché, per l'attuazione del suo progetto, Porcella si rivolse proprio a quel gruppo finanziario che, come pure aveva previsto, lo avrebbe reso funzionale ai propri interessi? Secondo Carmela Soru la convergenza tra Porcella e Dolcetta era determinata da una sorta di patto tra gentiluomini: e cioè, la bonifica avrebbe dovuto anzitutto soddisfare le aspettative della popolazione di Terralba, cui sarebbero stati riservati ottomila ettari di territorio risanato, e quindi quelle della Società bonifiche sarde che avrebbe avuto mano libera per la colonizzazione e appoderamento di altri quattordicimila ettari. Soltanto in questa luce, di una temporanea condivisione d'intenti e di obiettivi tra Porcella e Dolcetta, e non di una subordinazione strumentale del carisma politico del primo ai disegni della grande finanza, si spiegherebbe l'azione risoluta che Porcella condusse nel Consiglio comunale di Terralba per convincere i suoi concittadini a concedere ai buoni bonificatori continentali 2246 ettari di territorio comunale in enfiteusi per trent'anni. Alla stipula di questo contratto seguiva la costituzione a Milano, nel dicembre 1918, della Sbs. La cessione effettiva dei terreni comunali, che apriva la sequenza dei contratti della società con i proprietari privati, era del 9 giugno 1919. Apprendista stregone che aveva messo in movimento forze che non fu poi capace di controllare, Porcella uscì poco dopo di scena, mentre il Comune di Terralba, consegnato nel 1920 ad un Commissario prefettizio, niente poté più fare per imbrigliare l'azione della Sbs, nuova domina sul suo territorio. Ma, intanto, s'era aperta la scena materiale della bonifica finalmente avviata, con l'imponenza di lavori che inducevano in uomini e luoghi lo «stupore del fenomeno industriale», rievocato da Carmela Soru in pagine documentate ed intense al pari di quelle di Giampaolo Pisu. Carmela Soru segue molto oltre lo stesso

Ventennio fascista la vicenda della bonifica del territorio di quello che è poi il suo paese natale, riversando nella ricostruzione il rammarico fortemente depositato nella memoria collettiva di una comunità che si è sentita tradita, per un esautoramento territoriale (tre quarti dell'originaria estensione) che non l'ha ripagata in termini di sviluppo e anche di ruolo territoriale, per l'affermarsi nell'ambito dei suoi antichi confini del nuovo polo urbano di Arborea. Alcuni suoi giudizi e valutazioni in merito non paiono condivisibili, ma questa riserva toglie poco all'apprezzamento di un'opera di indubbia originalità, costruita con uno strenuo e appassionato scavo documentario in tutti gli archivi utili, aziendali e pubblici. Ed è anche indubbio che il suo apporto scientifico valga a offrirci, quale integrazione critica della ricerca, a sua volta pregevole, di Giampaolo Pisu, un quadro più ricco e suggestivo di un passaggio davvero importante della storia della Sardegna nel secolo XX.